

Il mondo agricolo è al servizio dei bisogni reali dell'Italia o in funzione dei mercati finanziari?

L'impatto delle vicende belliche sull'economia e sulla produzione agricola richiede un confronto serio sulle scelte che il Paese deve sostenere, non solo in ragione degli interessi imprenditoriali del settore agricolo, legate a condizioni di import/export dei mercati internazionali, ma in funzione del nostro benessere e dell'ambiente in cui viviamo.

Queste esigenze devono, tra loro, essere conciliate evitando scelte "profittevoli" dettate dal contesto di urgenza (ad esempio le deroghe su alcuni prodotti fitosanitari, sulla conduzione delle derivazioni e della DQA, sull'introduzione degli OGM, ecc.).

Alcuni elementi da analizzare: l'Italia è un Paese deficitario - deficit del 64% - per il grano tenero (con il grano tenero si preparano prodotti da forno, pane e biscotti); anche per il grano duro (indispensabile per la produzione della pasta) è necessario importare il 35% di tale cereale. Sia il grano tenero che il grano duro sono colture scarsamente idroesigenti e alla base del nostro alimentare. Il mais, utilizzato principalmente per l'alimentazione del bestiame, è importato per il 53% del fabbisogno ed è una coltura particolarmente idroesigente.



Parte della produzione di mais - va infatti ricordato - non è nemmeno a servizio della alimentazione animale. Numerosissimi sono sul nostro territorio i biodigestori per la produzione di biogas alimentati da un mix di deiezioni animali e colture dedicate, tra cui il mais, alcuni impianti biogas funzionano solo con colture coltivate appositamente e sempre il mais la fa da padrone.

Dove occorre investire risorse ed energie? Sul grano o sul mais? Su prodotti per la diretta alimentazione umana o prodotti per l'alimentazione animale? Su prodotti per l'alimentazione o per produrre energia?

Il deficit dei cereali sopra richiamato è dovuto a fattori di mercato. Meno dispendioso acquisire tali prodotti dall'estero (import) concentrando la nostra produzione agricola nel settore ortofrutticolo, finalizzato all'export. Ad esempio, il pomodoro prodotto in Italia è destinato, per oltre il 50%, al mercato estero, principalmente europeo (fonte ANICAV). Nel 2021, a fronte di 71.217 ha messi a coltura in Italia, sono stati prodotti 6,05 milioni di tonnellate di pomodoro, di cui il 51% nel Nord del Paese e il 49 % nel Centro-Sud.

Per affrontare le emergenze agroalimentari occorre anche considerare i limiti dati dalla disponibilità di terreni coltivabili e delle risorse idriche disponibili stante il cambiamento climatico in corso.

Le politiche europee per la messa a riposo colturale e la destinazione a verde - *greening* - di parte dei terreni coltivabili, malamente applicate, incidono purtroppo anche sulla effettiva disponibilità di ulteriori terreni da riportare a coltura (in via teorica il 10% dei terreni coltivabili). Le grandi aziende agricole dedite alle monoculture intensive hanno infatti ricercato e destinato al *greening* i terreni agricoli meno produttivi in collina o montagna, peraltro con negative conseguenze agro-economiche per le filiere locali. Chi conta di poter recuperare a coltura il 10% sul totale dei terreni a riposo dovrà constatare che la disponibilità effettiva è di molto inferiore. Tale misura emergenziale arrecherebbe comunque un danno, pedologico e produttivo, negli anni a venire.

Nel corso degli ultimi 20 anni non si è ridotto peraltro l'elevato consumo di suolo, prevalentemente agricolo, che caratterizza il nostro Paese: l'espansione urbanistica, l'enorme sviluppo delle infrastrutture lineari, di poli logistici ha infatti eroso migliaia di chilometri quadrati di terreno ogni anno. Terreno sottratto non solo alla funzione agricola ma anche a quella ambientale (assorbimento acqua piovana, contenimento del dissesto idrogeologico, caricamento delle falde acquifere, ecc.).

L'aumento dei terreni coltivabili, limitatamente realizzabile, impone comunque la ricerca di ulteriore risorsa idrica. In tale critico contesto le scelte colturali, in ragione delle sempre più scarse disponibilità di portate e delle strategiche esigenze agroalimentari del Paese, dovrebbero indurre alla revisione delle politiche agronomiche ed agro-energetiche condotte negli anni passati.

Si intende sostenere ancora la redditizia, ma super idroesigente, filiera agronomica finalizzata all'export anziché puntare alle produzioni agronomiche scarsamente idroesigenti, cioè i cereali autunno-vernini, la base alimentare italiana?

Chi da anni si occupa di tutela fluviale chiede una maggiore attenzione ai consumi idrici, in particolare nel settore agricolo (più del 70% sul totale degli usi dell'acqua). Una più importante responsabilizzazione potrebbe essere raggiunta se venisse applicato in Italia l'articolo 9 della DQA, ovvero attribuendo agli agricoltori parte degli oneri di investimento per la realizzazione delle strutture irrigue e per i consumi sostenuti. I consumi idrici possono essere ridotti anche con un serio riordino irriguo, purché le scelte colturali siano ricondotte alla disponibilità di risorsa.

Contenere i consumi irrigui è ormai una esigenza ambientale imprescindibile. Le politiche agronomiche non possono più essere assunte solo assecondando le esigenze di mercato, a volte mere speculazioni finanziarie, ma devono sempre più tener conto delle ricadute ambientali, alimentari e sanitarie e dei bisogni reali del Paese.



25/03/2022